Nel centenario della nascita numerose iniziative ricordano quest'anno il grande artista bolognese

Morandi, un mito leggero

di GIULIANO BRIGANTI

La prima è una mostra antologica che si aprirà il 12 maggio alla Galleria d'Arte Moderna della sua città

SI raccontavano molte storie su Morandi negli anni della guerra a Bologna. Se le raccontavano fra loro i suoi amici, quelli che più lo frequentavano e l'amavano, che erano Longhi, Maccari, Ragghianti, Brandi, Gnudi, Raimondi, Magnani, naturalmente Arcangeli, che era il più giovane, e pochi altri. E le raccontavano imitando, ma con affetto, il suo inconfondibile accento bolognese, quel suo parlare lento e strascicato, quel pencolare in avanti dalla sua altezza un po' scheletrica scuotendo la testa come per dire no, alzando le sopracciglia sotto la breve frangetta d'argento e agitando come semafori le lunghissime braccia. Si diceva per esempio che, nei giorni in cui il fronte, risalendo verso il Nord, si avvicinava all'Appennino bolognese, lui raccogliesse le briciole dalla tovaglia e qualche pezzetto di formaggio che metteva poi, con fare circospetto, in un angolo del cortile dove si sapeva che circolavano dei topi. A chi gli chiedeva il perché di quel suo strano armeggiare diceva: «Sa, e se ci si dovesse trovare come al tempo dell'assedio di Parigi del '70? Lei sa bene che allora si mangiavano i topi». Insomma voleva che i suoi fossero almeno grassi.

Gnudi raccontava poi che una sera d'inverno, durante l'oscuramento, mentre l'accompagnava a casa, in via Fondazza, e procedevano insieme nel buio sotto i portici, seguendo i propri passi lungo un cammino così familiare che l'avrebbero potuto fare a occhi chiusi, Morandi gli andava raccontando alcune storie antifasciste. A un tratto, sebbene non ci fosse intorno nemmeno l'ombra d'anima vivente, si fermò come per un improvviso trasalimento e afferrando Gnudi per il braccio gli chiese: «Ma Gnudi, è ben lei?» temendo evidentemente che nel buio si fosse sostituito all'amico, con arti diaboliche, qualche pericoloso accompagnatore sconosciuto, pronto alla delazione e magari all'arresto immediato.

Ne ho sentite tante di queste storie che riflettono così bene il candore quasi ascetico e virginale di Morandi, dietro il quale però traluceva molto spesso la scintilla di una bonaria ironia (che non era poi tanto bonaria quanto sembrava), quella riservatezza che con i suoi amici non lo fece mai deflettere dal «lei» ottocentesco, quella prudenza che sconfinava facilmente nella diffidenza.

Una diffidenza che in certi casi poteva essere assoluta, totale. Come quando, a una mostra bolognese di opere del Novecento – per riferire il finale di un'altra storia che mi raccontò Pozzati – dopo aver avanzato dubbi sulla validità delle occasioni che avevano motivato ogni singola opera dei suoi colleghi,

giunto alla parete di Carrà, del quale non approvava molto il temperamento urlante ed estroverso e in fondo nemmeno la sua pittura di quegli anni, davanti a un quadro intitolato «Ritratto di mio zio» espresse, al suo accompagnatore, il dubbio sublime: «Ma sarà poi lo zio?».

Sì, ne ho sentite tante di queste storie, con le relative imitazioni vocali e gestuali, ne ho sentite tante sin dagli anni dell'università o addirittura del liceo, quando avevo la fortuna di frequentare, a Roma, la stessa cerchia di amici, che Morandi mi sembrava di averlo sempre conosciuto, che mi era quasi familiare come il più familiare dei parenti; tanto che ancora oggi non saprei dire né il giorno, né il mese, né l'anno in cui lo conobbi veramente di persona e cominciai, con trepidazione, a frequentarlo e quando misi piede per la prima volta nella sua mitica camera-studio di via Fondazza dove cercai di tornare ogni volta che mi trovavo a passare per Bologna.

Ricordo però con precisione quelle visite, la stanza nella quale lavorava col letto di ferro e la trapunta bianca e quel tavolo, tante volte descritto, dove posavano i ben noti oggetti, coperti di polvere, su un piano di cartone color crema tutto tempestato di segni e di numeretti come una mappa celeste per indicare, di quegli oggetti, le varie posizioni. E ricordo i quadri che vi vidi naturalmente, uno dei quali, che allora comprai per lire 900, ancora mi appartiene. Ricordo anche le poche mostre che ebbi la fortuna di visitare con lui: una d'arte primitiva africana, per esempio, a Palazzo Venezia, dove fui colpito non solo dall'estrema pertinenza e dalla grande sensibilità formale che rivelavano le sue osservazioni, ma anche dalle sue precise conoscenze in proposito. Così come ricordo, perché fu per me molto illuminante, quando mi disse, forse in quell'occasione, che di tutti gli artisti del Novecento quello che lui ammirava di più era Brancusi.

So bene che tutte quelle veridiche storie, a raccontarle oggi, non porterebbero che a far rivivere, almeno in parte, un ambiente culturale molto ben circoscritto, a rievocare una cerchia di amici (amici talvolta terribili che potevano diventare, per un improvviso mutare d'umore o una leggera divergenza di idee, acerrimi nemici), un modo di vivere, di incontrarsi, di conversare, soprattutto di conversare, un misto di atteggiamenti ora affettuosi ora impietosi, ma sempre sostenuti da una tensione tutta mentale che si rispecchiava (nei buoni momenti) in concordie e in preferenze sempre, o quasi, di natura artistica e rifletteva, sopra ogni cosa, un accanito, esclusivo, invitto amore per la pittura.

Un ambiente ormai definitivamente scomparso, di cui non è rimasto nell'aria, suppongo, nemmeno un leggero sentore, una labile impronta; se non forse a Bologna dove Morandi, l'uomo Morandi, è ancora un mito. E Bologna i suoi miti, antichi e recenti, li ha sempre saputi coltivare con devota sapienza. Ma al di sopra di quel mito, fatto di amor patrio, la pittura di Morandi è oggi più viva che mai, direi più conosciuta e apprezzata internazionalmente di quanto non lo fosse negli anni della mia giovinezza e negli anni di quelle storie di cui ho detto, quando a capire, e a cercare di far capire, la portata della sua pittura e la grandezza mentale e morale del suo percorso, giunto in quel tempo alla sua piena maturazione, erano davvero in pochi: quelli che ho ricordato all'inizio e non molti di più. E il loro lavoro, confrontato ai metodi di oggi, era quasi un lavoro «clandestino», un lavoro che durò circa vent'anni e che solo oggi comincia a dare i suoi frutti.

Quelle storie, e sono tante, così come ogni memoria che ci resta della sua vita (una vita così priva di eventi esterni che avrebbe potuto scriverla Domenico Cavalca, autore delle vite dei Santi Padri del deserto) forse non potranno servire molto a cogliere la vera misura della sua pittura che è tutta consegnata alle opere. Anzi, se ci atteniamo alla regola più accettata, non serviranno affatto.

Eppure io, lo confesso, non riesco a guardare un suo quadro senza sovrapporvi la sua immagine, senza ricordare la sua voce, i suoi gesti, il suo sguardo. E non certo per nostalgia del passato o per il ricordo romantico di un affetto che in realtà non ci fu, anche perché Morandi, nonostante la familiare dolcezza dei suoi modi, relegava ogni rapporto nel più severo ambito mentale; non ci riesco solo perché quelle immagini e le nozioni che derivano da quei ricordi mi aiutano a capire meglio quello che guardo.

Come potere, per esempio, intendere appieno un suo paesaggio (e devo dire che, personalmente, amo i suoi paesaggi ancor più delle sue nature morte) senza ricordare quanto ha raccontato Magnani, e che del resto già i suoi amici sapevano da tempo? Che cioè li concepiva guardando dalla finestra della sua casa di Grizzana, scegliendo un particolare anche molto lontano, quasi ritagliandolo dal vasto anfiteatro delle colline circostanti, e dopo averlo fissato a lungo, per giorni e giorni, anche con l'aiuto di un binocolo, dopo averlo elaborato mentalmente dilatandolo, semplificandolo, trasfigurandolo, lo realizzava in poche ore sulla tela.

In realtà la sua «elegia luminosa», come ebbe a chiamarla Roberto Longhi nel 1945, il suo canto sommesso, semplice e puro, quella meditata lentezza, quella studiosa affettuosità verso gli oggetti e i paesaggi intorno ai quali si chiudeva l'orizzonte circoscrivente del suo mondo visivo, quell'impegno di interiorità, quella sua facoltà di esprimere liberamente e in nuovi modi l'eterno spirito formale italiano, rappresentano tutto quanto è vivo di Morandi. Ma anche il suo sguardo, i suoi gesti, i suoi pensieri, la sua purezza d'animo, il suo carattere e tutte le storie che di lui si possono raccontare sono lì, nei suoi quadri, ché ad altro non si rivolse con altrettanto costante impegno, con altrettanta intensità di affetti.

Nella foto: Giorgio Morandi

Così il pittore narrò la sua vita

"Inclino alla solitudine"

di GIORGIO MORANDI

Sono nato a Bologna nel 1890. Fin da ragazzo dimostrai grande passione per la pittura. Queste mie idee non erano però condivise da mio padre. Egli, dedito al commercio, avrebbe preferito che io avessi seguito le sue orme. Ma visto che ogni tentativo per smuovermi dalla mia idea riusciva vano egli finì col permettere che mi iscrivessi all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Fu questa per me una gioia grandissima, purtroppo presto attristata dalla morte immatura di mio padre. Rimasi a diciotto anni con mia mamma e tre sorelline minori di me.

Fin dal tempo in cui ero iscritto ai corsi dell'Accademia, ascoltai con entusiasmo e interesse il verbo demolitore dei futuristi. Anch'io come tanti altri giovani di buona volontà, sentivo la necessità di un totale rinnovamento dell'atmosfera artistica italiana. Questa mia iniziale adesione non andò più oltre di una partecipazione alla prima mostra dei «Giovani Futuristi» da Sprovieri a Roma.

Mi ero accorto che ancor meno delle vecchie, le nuove idee estetiche rispondevano alle esigenze del mio spirito. Sentii che solo la comprensione di ciò che la pittura aveva prodotto di più vitale nei secoli passati avrebbe potuto essermi di guida a trovare la mia via.

Questi studi, che non nascondo mi fecero pure cadere in nuovi errori, mi furono soprattutto benefici perché mi portarono a considerare con quanta sincerità e semplicità operarono i vecchi maestri, che costantemente alla realtà s'ispirarono. Chi non si era allontanato da questi principi aveva prodotto opere vive e dense di poesia.

Questo mi fece comprendere la necessità di abbandonarmi interamente al mio istinto, fidando nelle mie forze e dimenticando nell'operare ogni concetto stilistico preformato. So quanto ancor lontana e difficile a raggiungere sia la meta che mi è dato di scorgere ma mi sorregge la certezza che la via che percorro è la vera. Nulla rinnego del mio passato perché nulla ho da nascondere di ozioso.

Ho vissuto sempre in Italia. Delle città visitate per studiare la mia arte, quella che più mi attira è Firenze. Fra i pittori antichi, i toscani sono quelli che più mi interessano: Giotto e Masaccio sopra tutti. Dei moderni ritengo Corot, Courbet, Fattori e Cézanne gli eredi più legittimi della gloriosa tradizione italiana.

Fra i pittori del nostro tempo che hanno giovato alla mia formazione ricordo Carlo Carrà ed Ardengo Soffici.

Ho partecipato raramente alle esposizioni. Citerò la «Secessione» del 1914 a Roma, le mostre organizzate da Mario Broglio, la «Primaverile Fiorentina», la «Prima Mostra del 900 Italiano» a Milano, la recente del «Selvaggio» e l'«Internazionale dell'Incisione Moderna» ambedue a Firenze nel 1927.

Fra gli acquirenti dei miei quadri, mi è grato ricordare S.E. l'Onorevole Benito Mussolini. Ho collaborato alle riviste d'arte di quest'ultimo decennio. La maggior attività l'ho data a «Valori Plastici» ed al «Selvaggio».

Articoli e studi critici sull'opera mia sono stati scritti da Riccardo Bacchelli, Carlo Carrà, Achille Lega, Giuseppe Raimondi ed altri.

Oltre che all'arte, mi dedico all'insegnamento del disegno nelle scuole di Bologna.

Ebbi molta fede nel fascismo fin dai suoi primi accenni, fede che non mi venne mai meno, neppure nei giorni più grigi e tempestosi.

Per ragioni d'arte e di temperamento inclino alla solitudine.

(da «L'Assalto» del 18 febbraio 1928)

L'"Autoritratto" dipinto da Morandi nel 1925

Morandi e Scheiwiller si scrivono

Storia d'una natura morta

di LUISA SOMAINI

Storia di un quadro di Morandi. Una delle tante, perché ogni sua opera ha un'altra storia altrettanto curiosa. La raccontano le lettere che l'artista e Giovanni Scheiwiller si erano scambiati nel 1930. Si tratta di una «Natura morta» del 1925 che Morandi, dietro invito dell'editore milanese che stava organizzando in collaborazione con Boris Ternovetz una «sala permamente di arte italiana alla Galleria d'Arte Moderna di Mosca», aveva accettato di inviare in Unione Sovietica in cambio di un dipinto di un artista russo. Dal 12 di questo mese l'opera, di solito conservata all'Ermitage di Leningrado, sarà esposta nella mostra di Bologna.

Milano 8 aprile 1930

Egregio Signor Morandi

Le mando lo scritto di Ternovetz, così il Suo desiderio espresso tempo fa è stato esaudito. Ternovetz avrebbe piacere di avere alcune fotografie di Suoi dipinti. Può favorirmele?

Assieme a lui sto combinando una sala permanente d'arte italiana alla Galleria d'Arte Moderna di Mosca che possiede 25 Cézanne, 55 Matisse, 54 Picasso, 22 Derain, ecc.

Ternovetz, in cambio di un quadro italiano (senza cornice e vetro), ne manda uno russo che l'artista italiano può poi vendere, realizzando così la somma che avrebbe ottenuto vendendo il proprio.

L'artista italiano ha il grande vantaggio morale di entrare in una galleria di fama mondiale.

Se la combinazione per Lei è accettabile, anche con un quadro di vecchia data, me lo mandi subito a mezzo corriere che provvederò a inoltrarlo a Mosca.

Nel caso contrario, la mia proposta sia come non fatta.

Con cordiali saluti

Suo Scheiwiller

14-4-1930

Caro Scheiwiller,

Grazie infinite della sua lettera e del suo interessamento. Ho letto con piacere la lettera del direttore della galleria di Mosca. E' più di quanto chiedevo. Non dubiti che le manderò al più presto una decina di fotografie. Riguardo al quadro per la Galleria di Mosca, lo darò con tutto il piacere.

Le dirò questo. Ora non avrei che due vecchie cose disponibili, perché le mostre di Venezia e di Pittsburg mi hanno preso le poche cose nuove. Io vorrei mandare una cosa buona e recente. Mi debbono ritornare dall'America due cose che non ho venduto e che certo non lo saranno. L'ultima tappa di questi quadri sarà a New York dove saranno esposti dal 13 maggio al 1° giugno. A fine giugno saranno certo in Italia. Uno di questi quadri è riprodotto nel libro della Signora Sarfatti: è intitolato «Natura morta 1929». E' appunto quello che vorrei dare. Nel caso Lei abbia fretta penserò a mandare altra cosa. I più cordiali saluti dal suo aff.mo Morandi

Milano, 10 ottobre 1930

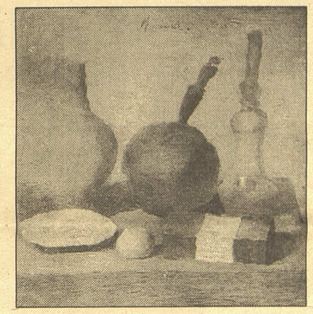
Caro Morandi

Ho ricevuto il Suo quadro per Mosca e ne sono felicissimo: è molto fine di colore e come impostazione generale lo preferisco a quello riprodotto nel volume Sarfatti. Non dubito che anche Ternovetz ne rimarrà soddisfatto.

Ancora una piccola noia e per ridurla al minimo, Le accludo cartolina postale: debbo sapere di che anno è la natura morta. 1929?

Grazie in anticipo. A giorni le spedirò il quadro russo, del quale Le accludo la notizia comunicatami da Ternovetz. Con tanti cordiali saluti

suo Scheiwiller



La "Natura morta" di cui si parla in questo articolo

Morandi: "Figura di schiena" (1908)

SEMPRE UGUALE OGNI VOLTA DIVERSO

L'antologica, organizzata dall'Archivio e Centro Studi «Giorgio Morandi» (e visitabile alla Galleria d'Arte Moderna di Bologna dal 12 di maggio) è senz'altro l'avvenimento centrale dell'anno morandiano. Apre infatti il passo a una lunga serie di iniziative espositive ed editoriali (innanzi tutto la pubblicazione del carteggio inedito tra Morandi e Brandi, che sta per essere pubblicato dagli Editori Riuniti, a cura di Vittorio Rubiu e Marilena Pasquali), avviate in occasione della celebrazione del centenario della nascita del grande pittore.

Appena conclusasi la serie di mostre antologiche allestite in sette musei europei, altre occasioni morandiane sono da segnalare. Dopo quella di Bologna la più importante è «Morandi a Milano», in cartellone a Palazzo Reale per l'1 settembre. Poi ancora a Bologna in ottobre, sempre alla Galleria d'Arte Moderna, sarà la volta di una mostra di acquerelli durante la quale ne verrà presentato il catalogo sistematico, edito dall'Electa. Subito dopo a Roma, presso la Calcgrafia Nazionale, sarà esposto il corpus completo delle acqueforti.

Dell'Antologica bolognese, ricca di ben duecentottanta opere, tra dipinti, acquerelli, disegni e acqueforti, prestate anche dai migliori musei italiani ed europei parliamo con Marilena Pasquali, responsabile dell'Archivio e Centro Studi «Giorgio Morandi», che l'ha curata in pieno accordo con la sorella dell'artista, Maria Teresa, e con il preciso obbiettivo di realizzare una esposizione che fosse la più completa e generale possibile. «Questa mostra – spiega – vuol essere soprattutto un punto d'arrivo per gli studi morandiani. Saranno poi le altre manifestazioni a mettere a fuoco, di volta in volta, aspetti particolari dell'opera di questo artista straordinario. La mostra di Bologna parte con un paesaggio del 1910 (la prova che Morandi guardava a Cézanne) e prosegue documentando il periodo della formazione negli anni Dieci e Venti, quando il giovane pittore dimostrava di avere grandi antenne per cogliere il meglio attorno a sé. Successivamente la sua ricerca sarà rivolta all'interno per definire attraverso moltissimi passaggi la sua immagine matura cui arriverà nel secondo dopoguerra».

In mostra c'è più di mezzo secolo di pittura: si è sempre parlato dell'estrema, proverbiale «coerenza» dell'opera di Morandi...

«E' vero. Ma noi abbiamo cercato di mettere in luce l'imprevedibilità della sua pittura pur nella coerentissima continuità della sua ricerca. Mi spiego.

Restando sostanzialmente fermi, immutati gli oggetti, la porzione di realtà che Morandi si era scelta, salta agli occhi la molteplicità che era in lui. Questo discorso vale soprattutto per le varianti della maturità. Anche a distanza di un mese Morandi poteva riprendere la stessa natura morta per la quale si era segnato addirittura la posizione degli oggetti, ma non dipingeva certamente lo stesso quadro perché intanto era cambiato lui, era cambiata la qualità dela sua emozione».

In mostra avete ricostruito lo studio del pittore?

«Una vera e propria ricostruzione è prevista nel Museo Morandi che sarà pronto tra un paio d'anni. Per il momento ci limiteremo ad esporre soltanto alcune fotografie, scattate da Luigi Ghirri e ingrandite per l'occasione».

(L.S.)